

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXI 10 giugno 1972 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Avvoltoi della « pace universale » a convegno

Gli accordi per la "limitazione degli armamenti" o addirittura per il "disarmo generale", per la "soluzione pacifica delle controversie fra gli Stati", per la salvaguardia della "indipendenza delle nazioni" ecc. ecc., sono vecchi almeno quanto un regime come quello capitalistico il cui edificio poggia sulle fondamenta della lotta ora commerciale ed ora armata, della negazione di ogni indipendenza del piccolo di fronte al grande, del riarmo permanente, della soluzione delle "controversie" con l'unico mezzo reale, quello della forza. Mai è accaduto, nel sanguinoso corso della storia di questo regime, che il movimento proletario e comunista (i riformisti piccolo-borghesi appartengono al campo capitalistico, non possono parlare a nome né del proletariato né del comunismo) avallasse il mito della pace, dell'eguaglianza, del disarmo, della convivenza armoniosa dei popoli, sotto il segno del capitale; mai esso avrebbe potuto immaginare che questo mito, nel quale si è cullata per un secolo e mezzo la carne da cannone proletaria, fosse un giorno contrabbandato nelle file della classe operaia da sedicenti "comunisti" come la rivelazione, il breviario, il catechismo del secolo.

La profondità dell'abisso controrivoluzionario nel quale viviamo da più di trent'anni si misura dalla circostanza, indubbiamente orchestrata per il suo valore simbolico, che la "dichiarazione congiunta" Breznev-Nixon sia uscita come candida colomba dalle stesse sale in cui, nel 1920, si era levato il grido di guerra del II Congresso dell'Internazionale comunista al capitalismo mondiale e ai suoi amministratori e gendarmi angloamericani. In quelle sale affollate di proletari e militanti di tutto il pianeta, in quella Mosca ancora attonita dalla morsa della guerra civile e dalla fame, l'antitesi inconciliabile fra le classi, le loro ideologie, le loro finalità, i loro programmi, appariva come una realtà che si toccava con mano, una realtà vivente: fra quei due mondi, borghese e proletario, democratico e comunista, non poteva esserci, nelle parole di Marx, che "il combattimento o la morte". Nelle sale affollate di diplomatici, gangster ed affaristi del 1972 e nella Mosca turisticamente rimessa a nuovo per accoglierli, si è bensì preteso che le due metà dell'orbe terraqueo fossero ancora divise da contrasti ideologici e di "sistema sociale", ma si è aggiunto che tali divergenze "non sono di ostacolo allo sviluppo bilaterale di normali relazioni" basate sul principio della "convivenza pacifica"; che anzi, sulle loro fondamenta incrollabili, "sovranità, eguaglianza, non interferenza in affari interni e reciproco vantaggio" possono e devono regnare fra quelli che devono sorti in piedi, cinquantadue anni fa, come due eserciti in armi fra i quali uno solo avrebbe potuto e voluto conseguire dei "vantaggi" nei loro "reciproci rapporti", nessuno avrebbe mai riconosciuto la "sovranità" dell'altro, nessuno si sarebbe sentito "eguale" all'altro, nessuno si sarebbe impegnato a "non interferire" negli affari interni dell'altro.

In quelle sale e in quella Mosca, si era levato per tutti i militanti di tutti i paesi il comandamento « di smascherare non soltanto il socialpatriottismo dichiarato, ma anche l'ipocrisia e la falsità del socialpatriottismo », di « dimostrare sistematicamente agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitraria internazionale, nessuna trattativa sulla riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione "democratica" della Società delle Nazioni (l'ONU di allora) potrà salvare il genere umano da nuove guerre imperialistiche ». Nelle sale e nella Mosca del 1972, quella falsità è stata eretta ad alfa e omega del ciclo storico presente: non solo USA e URSS proclamano, gli occhi levati al cielo e la mano

mettono gli uni contro gli altri proletari, e nei quali comunque nessun proletario-fratello può mettere il naso. Per il marxismo che vibrava nelle sale della Mosca 1920 come passione collettiva e vivente, il "commercio" è la matrice delle guerre come la "merce" è la manifestazione elementare del rapporto capitalistico. Per quella spudorata deformazione del marxismo che è la brodaglia servita da Breznev come già da Stalin (e peggio che da Stalin), i "legami commerciali ed economici" facilitano la "collaborazione internazionale" e concorrono a quella "moderazione nei rapporti reciproci", a quella "prevenzione dei confronti militari", a quell'"appianamento delle divergenze con sistemi pacifici", che è il pensiero dominante dei Big — quegli stessi Big che irrorano di bombe, convenzioni o no, le aiuole del pianeta: si erige lo splendido edificio degli "scambi e legami culturali" e, manco a dirlo, del "turismo"... al mausoleo di

Lenin ridotto ad "icona inoffensiva". Nulla, per i militanti riuniti nelle sale del Cremlino nel luglio-agosto 1920, era più schifoso e repugnante del linguaggio quacchero e mellifluamente filantropico di Wilson. Per i diplomatici, gangster e affaristi riuniti nelle sale del Cremlino 1972, quel linguaggio è musica, quel linguaggio è poesia! Sentiteli, i poveri Grandi che portano sulle loro spalle ricurve il peso del mondo: « Gli Stati Uniti e l'URSS hanno una speciale responsabilità... di fare ogni cosa in loro potere perché non emergano conflitti o situazioni tali che servirebbero ad aumentare le tensioni internazionali; di conseguenza, essi cercheranno di promuovere condizioni in cui tutti i Paesi vivranno in pace e sicurezza e non saranno soggetti a interferenze dall'esterno nei loro affari interni ». Si accendono focolai di tensione, di conflitto, di guerra? Essi, i Grandi, non ne hanno colpa; essi, stanno certi, faranno "ogni cosa in loro potere" per spegnerli. Esiste

un paese in cui i loro artigli non penetrino, bombe o non bombe, capitali o non capitali, merci o non merci? Eppure, ad essi — nel linguaggio quacchero e rugiadamente umanitario dell'Asse Mosca-Washington 1972 — toccherà impedire che "interferenze esterne" turbino la "pace interna" dei singoli paesi! Non chiedono, i poverini, "diritti speciali e vantaggi di sorta negli affari mondiali"; ohibò, essi "riconoscono l'eguaglianza sovrana di tutti gli Stati"! Che uno sia povero e l'altro ricco, uno grande e l'altro piccolo, uno avanzato e l'altro arretrato, non importa: sono "eguali", e sono "sovrani". Essi, i Big, non chiedono nulla. Non a torto: HANNO (CIOE' SI SONO PRESI) TUTTO! Essi, i Big, non chiedono particolari diritti. Non a torto: HANNO LA FORZA! Essi, i Big, sono i portatori della pace universale. Non a torto: HANNO FATTO DELL'UNIVERSO UN CIMITERO! Uomini delle Botteghe Oscure: date la tessera del P.C.I. a Nixon!

« Cospiratori » e « difensori dell'ordine » si danno la mano

Nel 1850, Londra era il rifugio prediletto di coloro che, spinti sul proscenio nel gran polverone sollevato dalla tempesta rivoluzionaria del 1848-1849 soprattutto in Francia, Italia e Germania, e ripiombati nell'oscurità in seguito alla vittoria della controrivoluzione e all'aprirsi di un nuovo ciclo di prosperità industriale, « si univano a frotte » nella capitale britannica — come scrive Engels — « per formarvi dei governi provvisori dell'avvenire non solo per i rispettivi paesi, ma per tutta l'Europa », in tempi in cui « non si trattava più che di raccogliere in America il denaro necessario sotto forma di prestito rivoluzionario, per realizzare in un attimo la rivoluzione europea e, con essa, naturalmente, le diverse repubbliche ». Intorno ai grandi « artefici di rivoluzioni » Mazzini, Ledru-Rollin, Blanc, Kossuth e « minori luminari tedeschi », ruotavano folle di individui ansiosi — come scrive Marx — « da un lato, di nascondere la propria inconsistenza personale sotto il manto teatrale delle cospirazioni, dall'altro di soddisfare la propria ambizione meschina il giorno della rivoluzione ven-

tura », ma soprattutto smaniosi di « apparire importanti fin da quel momento partecipando al bottino della demagogia » e promettendo di far rotolare a milioni le teste di re, presidenti e loro reggicoda aristocratici o borghesi. Questa specie di febbre, non tanto barricadiera quanto garibaldina, non tanto rivoluzionaria quanto rivolta, colpiva anche gli uomini che nel biennio rivoluzionario erano stati attratti dalla causa del nascente e già vigoroso proletariato, ma che, non avendo fatto in tempo a spogliarsi del fumoso retaggio ideologico della piccola borghesia democratica, non riuscivano ad adattarsi alla dura disciplina di anni in cui non si trattava di « preparare materialmente la rivoluzione, agitarsi per essa, cospirare e complottare a suo favore », ma di affidare « questa preparazione alla situazione generale » lavorando invece, da un lato, a scoprire le leggi di un movimento economico che necessariamente avrebbe richiamato sulla scena la rivoluzione, dall'altro a costruire un partito come lo andavano costruendo Marx ed Engels, « che proprio per il suo bene non può ancora giungere al potere », che non è e non può essere un « partito di governo », ma può soltanto (e deve) essere « il partito di opposizione dell'avvenire », l'organizzazione di combattimento per il giorno, vicino o lontano (e più probabilmente lontano che vicino), nel quale lo status quo sarà rimesso in causa dalla forza non della volontà o del gesto eroico di singoli, ma dei fatti materiali. Guarda caso, quei "ribelli" in campo proletario appartenevano al ceppo che, nel biennio precedente e soprattutto in Germania, aveva dato i più brillanti e coraggiosi, ma politicamente confusi e teoricamente malfermi, « capi partigiani » (la parola, Partisanencheffs, è vecchia quanto i Marx-Engels dell'esilio londinese); uomini prodi sul campo, ma inconsistenti e, alla lunga, pericolosi, quando non c'è da « menare le mani ». Nella Lega dei Comunisti li rappresentava, magnificamente quanto sciaguratamente, August Willich.

Nella seduta del 15 settembre 1850 del Comitato Centrale, Marx decise di regolare i conti con uomini che, pur giurando sul Manifesto del Partito Comunista 1848 e sull'Indirizzo del marzo precedente, farneticavano tuttavia di abbattere da un giorno all'altro, per decreto proprio e d'un colpo di fiato, il « potere statale esistente ». La filippica — propria di chi si era « sempre opposto all'opinione fuggelvo e momentanea del proletariato » e sapeva

come « ci voglia poco entusiasmo per militare in un partito del quale si pensa che presto andrà al governo » — è tanto nota che, alla fine, la si legge senza più meditarla, e la si ristampa anche da parte di coloro che dovrebbero arrossire di vergogna ripetendola: « Alla concezione materialistica, essi hanno sostituito una concezione idealistica. Invece delle condizioni reali, essi pongono come elemento essenziale della rivoluzione la volontà. Mentre noi diciamo agli operai: dovete attraversare quindici, venti, cinquanta anni di guerra civile per modificare non solo le condizioni esistenti, ma voi stessi, e per abituarli alla conquista del potere, essi dicono: dobbiamo giungere immediatamente al potere, o possiamo andarcene a dormire. Come i democratici usano la parola popolo, così essi usano la parola proletariato: come semplice frase ». E, dopo la filippica, gli uomini della « volontà » e della « frase » andarono a costruire i loro castelli di sabbia sulle mobili arenelle delle « cospirazioni » a vuoto; quelli dei « rapporti reali » rimasero a costruire sulla roccia il « partito di opposizione dell'avvenire ».

Nella misura in cui credevano che la storia si faccia col « gesto » (nella migliore delle ipotesi) o con la « frase » (nella peggiore), e guardavano con disprezzo i poverini per i quali la « volontà » e la « coscienza » sono una forza soltanto se rispecchiano un movimento reale, e ne sono parte, gli uomini della « frase » Willich-Schapper ricordano, fatte le debite proporzioni, i moderni « guerriglieri urbani », « cospiratori », « attentatori » ecc., sia che agiscano, sia — come più spesso accade — « si lascino agire », prestandosi inconsapevolmente alle manovre (di cui il povero Willich fu egli stesso vittima, e fece cadere vittime i suoi accolliti) del « potere esistente ». Nella stessa misura, la loro strada è fuori e contro la nostra come loro era quella dei loro antenati, anche se il dissoldarizzare da essi sulle orme di Marx e di Engels non potrà mai significare per noi l'unirsi al coro di deprecazione dei piccoli borghesi, o trarre pretesto dal loro... disordine mentale per farsi servi e crociati dell'ordine sociale.

Ora lo schifo è proprio questo: che l'Unità (24 maggio) citi le parole di Marx dalle Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia (noi abbiamo seguito il testo del verbale della celebre seduta) per far credere al lettore che egli sia scagliato contro Willich non per le ragioni magnificamente il-

lustrate nella sua filippica — perché, insomma, il suo contraddittore era un *impasto di volontarismo, idealismo e individualismo* inconciliabile con la concezione materialistica e « critica » dei fatti sociali —, ma perché secondo Marx l'alleanza aristocrazia feudale-borghesia industriale ricostituitasi dopo il '48-49 avrebbe imposto di « costruire un'alleanza anche con i democratici borghesi » e quindi di « indirizzarsi principalmente verso i compiti della propaganda e della mobilitazione di massa [figurarsi: Marx ed Engels si erano ritrovati « finalmente » soli, ben contenti di esserlo, e avrebbero pensato a « mobilitare le masse »!] su obiettivi capaci di raccogliere tutte le energie dei milioni di proletari, piccoli borghesi, contadini e democratici tedeschi ». Marx, insomma, avrebbe incarnato il principio dell'« ordine democratico » contro il « disordine cospirativo » di individui sognanti una rivoluzione proletaria pura, e perciò... costretti a lanciare agli operai « insensati appelli sanguinari »: Marx decaduto al livello di un riformista pantofolaio, di un... Mazzini timorato se non di Dio, certo del « potere statale esistente », come l'esimio S. Ginzberg!

Ci spiace per il coltissimo collaboratore dell'Unità, ma babbo Marx dice proprio il contrario. Se l'egregio signore avesse riprodotto (mai, tuttavia, lo si riprodurrà, fuorché nelle edizioni di lusso inaccessibili ai proletari) tutto il brano delle Rivelazioni, ne sarebbe saltato fuori questo bizzarro inconveniente: che per Marx, perfino in Germania dove il proletariato doveva « in un primo momento » lottare accanito alla borghesia e ai « cosiddetti ceti medi » per abbattere l'ancien régime, i militanti del partito rivoluzionario « avrebbero certo partecipato di nuovo ad una rivoluzione contro lo status quo, ma non era loro compito preparare questa rivoluzione, agitarsi e complottare per essa: potevano lasciare questa preparazione alla situazione generale e [leggete!] alle classi direttamente interessate [per dirla con l'Unità: piccoli borghesi, contadini, democratici]; DOVEVANO lasciarla loro, se non volevano rinunziare alla propria posizione di partito e ai compiti storici necessariamente derivanti dalle condizioni generali di esistenza del proletariato. Per essi, gli attuali governi erano soltanto manifestazioni effimere e lo status quo soltanto un breve intervallo, la preparazione al quale essi lasciavano ad un'angusta e meschina democrazia ». E la filippica del 15 settem-

Nell'interno

- La gara all'incremento spaziale
- Lo stupido mito della efficienza a tutti i costi
- Marxismo e sottosviluppo
- Nell'immutabile solco della dottrina marxista
- La realtà dietro l'ipotesi di piattaforma « del malmeccanici
- Malattie da capitalismo
- Le tesi sulla questione nazionale e coloniale al Congresso dei Popoli d'Oriente, Baku, 1920

Uomini della superbottega detta Casa Bianca: date la massima onorificenza USA ai galoppini elettorali del presidente uscente, alla troika Breznev-Kossighin-Podgornii!

(continua a pag. 2)

Nell'immutabile solco della dottrina marxista

II.

MARXISMO E QUESTIONE SINDACALE

(continuazione dai numeri precedenti)

12. Pur appartenendo tutti e due all'era imperialistica, il primo dopoguerra differisce dal secondo come il passaggio dall'era democratica della dominazione borghese all'era totalitaria differisce dalla piena affermazione di quest'ultima malgrado la sconfitta militare degli Stati fascisti nel conflitto 1939-1945 e il mantenimento e perfino la restaurazione di alcune forme della democrazia politica.

Questa evoluzione era stata non soltanto prevista dal Partito, ma denunciata come la sola possibile in caso di sconfitta del comunismo al termine dell'inevitabile crisi economica e politica aperta dalla prima guerra mondiale da una parte, e dalla vittoria comunista in Russia nel 1917 dall'altra. Di più, la posizione centrale che basta a distinguere la nostra corrente da tutte le sfumature dell'opportunismo negli anni '40 — malgrado le fatali suggestioni della «vittoria antifascista» — non meno che negli anni '20, quando il fascismo era appena allo stato di minaccia, fu appunto che il partito proletario dovesse respingere non solo come disfattista, ma come totalmente irrealista qualunque previsione e a maggior ragione qualunque rivendicazione di ritorno del regime borghese alle forme superate della democrazia.

Considerata come un tutto, la democrazia non poteva però essere definita soltanto in virtù dell'esistenza del parlamento; fin dalla svolta nella politica di classe della borghesia di fronte alle organizzazioni immediate del proletariato (vedi punto 8), essa era pure caratterizzata dall'esistenza di sindacati operai controllati certo da correnti non-rivoluzionarie, ma indipendenti non solo di diritto ma, in una certa misura, anche di fatto dalle istituzioni statali.

Ciò è tanto vero che, per caratterizzare la fase totalitaria della dominazione borghese, il nostro partito non si è limitato a sottolineare il declino sempre crescente del potere legislativo di fronte all'esecutivo, ma ha messo in risalto che, in collegamento col capitalismo monopolistico, i sindacati fascisti si erano svolti «nel sindacato di stato, nel sindacato forzato, che inquadra i lavoratori nell'impalcatura del regime dominante e distrugge in fatto e in diritto ogni altra organizzazione», e che «questo gran fatto nuovo dell'epoca contemporanea non era reversibile», ma era al contrario «la chiave dello svolgimento sindacale in tutti i grandi paesi capitalistici» (*Le scissioni sindacali in Italia*, «Filo del tempo», maggio-giugno 1949).

13. I «critici radicali» ricordati al punto 11, che nel 1971-72 credero di fare una scoperta inedita proclamando a colpi di tromba questo fatto (per trarne, di vero, pretesto alla liquidazione di tutti i principi) erano in realtà così ignoranti che non temettero di accusare alla rinfusa

«tutte le correnti sorte dalla III Internazionale» di averlo misconosciuto e, colmo di ironia, di rimproverare alla sinistra italiana di aver peccato appunto perciò di... trotskismo!

Ora si dà il caso che il riconoscimento del fatto di cui parliamo abbia costituito una posizione centrale del partito, ma si sia imposto perfino a Leone Trotsky, il quale nel 1940 svolse esattamente la stessa analisi nel suo *I sindacati nell'epoca imperialistica*. Tanto basta a provare la leggerezza comune a tutti coloro che rivendicano «la libertà di critica» e il «diritto all'innovazione» in qualunque epoca e sotto qualunque pretesto; e giustifica nello stesso tempo l'opposizione (assolutamente incomprensibile per costoro) suscitata in marxisti non del tutto sprovveduti dalla semplice enunciazione di queste «rivendicazioni».

Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che un marxista come Trotsky abbia svolto un'analisi identica a quella della Sinistra marxista italiana per quanto concerne l'evoluzione dei sindacati nella fase aperta dalla sconfitta dell'Internazionale Comunista nel suo tentativo di conquistare al comunismo il proletariato. Ciò che sarebbe stupefacente è che il partito derivante da questa Sinistra trasse da questa analisi conclusioni analoghe alle sue, mentre come tutti gli ex-dirigenti dell'IC, egli è stato sempre un suo avversario nelle questioni di tattica.

Poiché si è caduti in questo errore in alcune formulazioni e parole d'ordine, conviene intrattenersi sull'insieme della posizione di Trotsky nella questione sindacale. Sarà il miglior modo di sottolineare come il nostro primo dovere verso la tradizione del nostro Partito sia di salvaguardare la logica rigorosa che ha sempre unito le sue conclusioni tattiche alle sue analisi teoriche e storiche, e che invece troppo spesso manca negli scritti di Trotsky e, a maggior ragione, dei suoi allievi degeneri. Per quanto terribili siano le difficoltà del lavoro in seno a generalizzazioni operaie e a sindacati come quelli d'oggi (lavoro al quale nessun militante accetta di rinunciare), esse non dispensano nessuno da questo dovere.

14. Citiamo dunque da *I sindacati nell'epoca imperialistica* (1940) di Trotsky:

«C'è un aspetto comune nello sviluppo o meglio nella degenerazione delle moderne organizzazioni sindacali in tutto il mondo: il loro avvicinamento e la loro fusione col potere di stato.

«Questo processo è caratteristico dei sindacati sia neutrali, che social-democratici, comunisti o anarchici. Questo solo fatto indica che la tendenza a fondersi con lo stato non è inerente a questa o quella dottrina, ma deriva dalle condizioni sociali comuni a tutti i sindacati.

«Il capitalismo monopolistico non si basa sulla concorrenza e sull'iniziativa privata, ma su un

Rapporti alla riunione generale del 12 - 13 febbraio

comando centrale. Le cricche capitalistiche alla testa di potenti trusts, dei sindacati padronali, dei consorzi bancari, controllano la vita economica dalla stessa altezza che il potere di stato, e ricorrono ad ogni pie' sospinto alla collaborazione di quest'ultimo. A loro volta i sindacati dei rami di industria più importanti si vedono privati della possibilità di avvantaggiarsi della concorrenza tra le diverse imprese.

«Essi si trovano di fronte un avversario capitalista centralizzato, intimamente unito al potere. Di qui per i sindacati, nella misura in cui restano su posizioni riformiste [cioè nella misura in cui non sono rivoluzionarie], su posizioni basate sull'adattamento alla proprietà privata, la necessità di adattarsi allo stato capitalista e di lottare per la collaborazione con esso. Agli occhi della burocrazia del movimento sindacale, il compito essenziale consiste nel liberare lo stato dal controllo capitalista riducendo la sua dipendenza dai trusts e attirandolo dalla sua parte. Questa posizione è in completa armonia con la posizione sociale dell'aristocrazia e della burocrazia operaia, che combattono per ottenere qualche briciola nella spartizione dei sovrappiù del capitalismo imperialistico.

«Nei loro discorsi i burocrati laburisti [termine che vale non solo per le Trade-Unions inglesi ma per tutte le burocrazie sindacali] fanno tutto il possibile per cercar di dimostrare allo stato democratico quanto sono utili e indispensabili in tempo di pace e soprattutto in tempo di guerra. *Trasformando i sindacati in organi di stato, il fascismo non inventa nulla, si limita a spingere alle loro estreme conseguenze tutte le tendenze proprie dell'imperialismo* [corsiivi nostri].

«...Dei sindacati democratici nel vecchio senso del termine, cioè organizzazioni nel cui ambito diverse tendenze si affrontano più o meno liberamente, in seno ad una stessa organizzazione di massa, non possono più esistere a lungo. *Come è impossibile tornare allo stato democratico borghese, così è impossibile tornare alla vecchia democrazia operaia*. La sorte dell'uno riflette la sorte dell'altra. E' un fatto certo che l'indipendenza dei sindacati in un senso di classe nei loro rapporti con lo stato borghese può essere soltanto assicurata da una direzione rivoluzionaria».

Noi non possiamo che rivendicare totalmente questa analisi e la sua conclusione, con la riserva capitale, tuttavia, che per noi l'assenza di direzione rivoluzionaria non è un caso, un accidente della storia, l'effetto di semplici errori soggettivi, essendo le masse sempre e in ogni circostanza potenzialmente rivoluzionarie; ma è il riflesso di una crisi politica che investe l'insieme della classe.

Non possiamo invece accettare le seguenti conclusioni pratiche dettate a Trotsky dal suo volontarismo, particolarmente manifeste nella celebre tattica delle «parole d'ordine democratiche»:

«Nei sindacati totalitari è impossibile svolgere un lavoro che non sia cospirativo. E' necessario adattarci alle condizioni concrete esistenti nei sindacati per mobilitare le masse non solo contro la borghesia ma anche contro il regime totalitario regnante negli stessi sindacati e contro i dirigenti che rafforzano questo regime [corsiivi nostri].

«La prima parola d'ordine è: completa e incondizionata indipendenza del sindacato dallo stato capitalista.

«La seconda parola d'ordine è: democrazia nei sindacati [corsiivi nostri]. Questa seconda parola d'ordine discende dalla prima e presuppone per la sua realizzazione la completa libertà dei sindacati dallo stato imperialista e colonialista».

15. Tutti i compagni che hanno cercato di svolgere un autentico lavoro in veri e propri sindacati operai (non in associazioni corporative di insegnanti, impiegati, ecc.) sanno molto bene che nel 1972 come negli anni '40 questo lavoro resta in realtà di carattere cospirativo non meno che sotto il fascismo, quando esso era costituzionalmente escluso — anche se i rischi che si corrono non sono, almeno finora, così gravi.

Tutti i compagni coscienti del fatto che rinunziare a questo lavoro comunista fra gli operai,

dentro o fuori i sindacati, significa rinunziare al compito del partito, che è di legarsi al movimento reale anche se atomizzato, anche se decaduto a proporzioni miserabili e alla peggiore discontinuità, accettando coraggiosamente di vederlo ridotto a un «lavoro cospirativo».

Quello che è intollerabile, quello di cui ogni militante il quale affronti realmente queste terribili condizioni sente tutta la falsità, è la vanteria attivistica, la «disgustosa frase rivoluzionaria», come avrebbe detto Lenin, consistente nel parlar di «mobilitare le masse» mediante un lavoro «cospirativo». Quando si pone il problema di «mobilitare le masse», gli è che un cambiamento radicale si è prodotto nei rapporti di forza, e allora, senza evidentemente rinunciare a nessuna forma illegale di lavoro, diventa possibile levare pubblicamente la voce del partito, lavorare nel modo più aperto e largo possibile. Quando invece i rapporti di forza ci rinchiudono nei limiti angusti della cospirazione, non dobbiamo pretendere di «mobilitare le masse», non dobbiamo attendere dalla nostra volontà, dalla nostra abnegazione e ancor meno dalla nostra «abilità tattica», dei poteri che possono venirci soltanto dal proletariato stesso, dalla ripresa della lotta proletaria. Questa non dipende dalla nostra volontà; non la si inventa, la si osserva e la si studia con tutto il rigore e tutta l'obiettività che il partito deve usare in quella parte importante del suo compito che è l'analisi delle situazioni.

Dobbiamo lasciare all'attivismo opportunista la vanteria, la «frase rivoluzionaria», la pericolosa esagerazione degli avvenimenti realmente accaduti e i risultati conseguiti. Nulla è più estraneo alla tradizione del nostro partito, il quale fin dalla sua ricostituzione si è distinto per la sua lotta risoluta contro la tesi idiota secondo cui «l'azione primeggia su tutto», dalla semplice oggettività nella valutazione dei movimenti reali fino alla coerenza teorica.

L'entusiasmo, la combattività, la tenacia nello sforzo di legarsi alla classe, sono ottime cose, ma

non deve avvenire che a favore di esse entri di contrabbando nel partito i «noi mobilitaremo», i «noi salveremo», i «noi ricostruiremo», insomma... i «noi capotanto cari all'attivismo». Sotto questo aspetto ci sono stati errori incontestabili ed è necessario bandirli definitivamente perché, se è chiaro che non sono stati essi la causa della crisi suscitata dai «critici radicali» (crisi di demoralizzazione, crisi di completa decomposizione teorica), è altrettanto chiaro che essi hanno complicato la lotta per superarla e rischierebbero di nuocere gravemente al partito nell'esecuzione di compiti che, nell'immediato, non sono gloriosi come potrebbero farlo credere le vanterie, ma che sono reali e particolarmente pesanti per un pugno di militanti come noi.

16. Il secondo punto — quello delle parole d'ordine — è un po' più delicato.

Certo, è chiaro che non ha senso, da una parte, affermare come Trotsky che, «come è impossibile tornare allo Stato democratico borghese, così è impossibile tornare alla vecchia democrazia operaia: la morte dell'uno riflette la morte dell'altra», e d'altra parte concludere: «la seconda parola d'ordine è democrazia nei sindacati... e presuppone per la sua realizzazione la completa libertà dei sindacati dallo Stato».

Se la «vecchia democrazia operaia» non ritornerà mai, gli è che tutte le correnti non-rivoluzionarie tendono, per le ragioni già dette, ad una subordinazione irreversibile allo Stato borghese. Ciò non significa che la rottura della subordinazione dei sindacati allo Stato sia ormai storicamente esclusa; significa «soltanto» che presuppone una massiccia disaffezione del proletariato dalle correnti non-rivoluzionarie, e questa, da un lato, può derivare soltanto da una crisi profonda della società e, dall'altro, non avverrà né senza aspre lotte fra gli operai e gli attuali bonzi sindacali, né senza sconfitta di questi ultimi, sia che gli operai riescano a cacciarli dai sindacati attuali, sia che li disertino per ricostituire di altri — cosa che avrebbe storicamente lo stesso significato, per cui le dispute interminabili sull'ipotesi «che ha la maggiore probabilità di realizzarsi» sono del tutto vane, e provano unicamente l'incapacità di co-

loro che le conducono di staccarsi dall'aspetto empirico ed accidentale delle cose per abbracciare la prospettiva della rivoluzione.

Se una tale disaffezione, una tale rottura, una tale sconfitta di quei «fascisti passivi» che sotto il nome di «socialisti» o «comunisti», ma sempre di leali «democratici», paralizzano la classe «proletaria», si verificano, ciò significherebbe, né più né meno, la ripresa rivoluzionaria che invano avevano aspettato due o tre generazioni di militanti dopo l'ottobre 1917. Ottenuto un risultato storico così formidabile, quale attrattiva, quale utilità potrebbe avere la restaurazione della... vecchia democrazia operaia, e soprattutto fra quali correnti potrebbe svolgersi, una volta smascherata e sanzionata dalla ripresa proletaria la natura fascista del riformismo contemporaneo? Bisogna rispondere che questa attrattiva è dubbia, questa utilità è nulla, e l'impossibilità di questa restaurazione è sicura. Ecco perché la parola d'ordine della democrazia operaia dev'essere respinta senza esitazioni.

Ecco anche perché, in una versione aggravata rispetto a quella di Trotsky, la democrazia proletaria viene presentata non come l'effetto, ma come il presupposto della liberazione dei sindacati dallo Stato. Perché la parola d'ordine sembra offrire un'utilità qualsiasi, bisogna dunque pretendere ch'essa faciliti la necessaria liberazione delle organizzazioni operaie dallo Stato; ma per far ciò bisogna negare appunto quello che vi è di giusto nelle parole di Trotsky — cioè che la vecchia democrazia proletaria non potrà più rinascere —; in altre parole, bisogna mettere la realtà a testa in giù. Ragione supplementare per respingere energicamente questa parola d'ordine.

17. La parola d'ordine «completa e incondizionata indipendenza del sindacato dallo stato capitalista» deve invece essere affrontata con prudenza.

Certo, non si può respingere puramente e semplicemente questa parola d'ordine come quella della «democrazia nei sindacati», ma bisogna capire in quali limiti è valida. Prima di definirli, vediamo perché non la si può respingere.

Un ragionamento perlomeno

(continua a pag. 4)

La realtà dietro l'«ipotesi di piattaforma» dei metalmeccanici

La bozza di «ipotesi di piattaforma» per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, preparata da CGIL-CISL-UIL, e sulla cui base si è cominciato a discutere, conferma quanto avevamo previsto in precedenti articoli.

Sia questa «ipotesi di piattaforma» (il parlar difficile serve a questi fini per figurare come «esperti»), caratterizzata da un'estrema genericità su tutte le questioni trattate come da una evidente intenzione di lasciar spazio a tutte le possibili fregature con cui è facile prevedere si concluderà l'ennesima vertenza-truffa, sia le prime affermazioni dei bonzetti locali, sia i contenuti della martellante campagna che sindacati e partiti opportunisti hanno cominciato ad imbastire, lasciano chiaramente intendere che l'abolizione della richiesta di 20.000 lire mensili di aumento salariale uguale per tutti, ventilata in un primo momento da alcune «voci» delle federazioni metalmeccaniche, motivata spudoratamente come «eccessiva» in rapporto alla possibilità di sopportazione dei «costi contrattuali» da parte delle varie aziende, sarà solo il primo di una lunga catena di tradimenti che culminerà con la stipulazione del contratto di lavoro forse peggiore di tutti quelli del dopoguerra, proprio perché mira ad inquadrate gli operai con criteri «professionali» e carrieristici e quindi a legarli sempre più alla struttura produttiva delle varie fabbriche.

Accenniamo alle varie questioni su cui s'impenna la piattaforma:

L'inquadramento unico operai-impiegati si presenta come una tipica gabbia d'inquadramento della forza-lavoro di cui i giornali borghesi stessi dicono di non poter più fare a meno, e di cui si parla ormai da diverso tempo, sia come semplificazione delle molteplici categorie in cui si divide oggi la classe operaia, sia come alleviazione delle eccessive spese burocratiche di gestione per le retribuzioni salariali.

Emerge inoltre fin d'ora un'ennesima fregatura per le categorie peggio pagate, in quanto si legge nella bozza: «L'inquadramento unico implica la modifica dell'attuale struttura della retribuzione attraverso il conglobamento nella paga base di una quota delle par-

ti variabili del salario (incentivazione, superminimi, ecc.). Questo conglobamento consente anche l'assorbimento di una parte degli oneri derivanti dai nuovi parametri».

Quindi se si dovesse adeguare il minimo salariale dei peggio pagati a livelli maggiori per rientrare nel famoso parametro 100-200 di cui si parla, e che tra l'altro di per sé non significa nulla se non si precisa un minimo sotto il quale non scendere, per garantire un tenore di vita normale ai peggio pagati e per venire al nuovo inquadramento l'entità di elevazione dei bassi salari sarebbe «eccessiva» (a detta di loro i signori), per cui si può, al fine di elevare detti minimi senza aumentare il salario totale, trasferire sulla paga base parte delle voci salariali incentivanti e dei sovraminimi, costringendo così i proletari delle categorie più basse a battersi per aumenti salariali inferiori, o comunque non superiori a quelli delle aristocrazie operaie. La cosa va inoltre inquadrata nel contesto di quel famoso passaggio dall'incentivazione individuale a quella collettiva, già oggetto di alcune piattaforme integrative e comunque da noi smascherata a suo tempo in quanto si accoda alla ristrutturazione in atto dei processi produttivi delle singole aziende, per cui si tende sempre più a delimitare un certo salario fisso in cambio di un ben definito carico di lavoro che non lascia più spazio alle intenzioni del singolo operato (d'altra parte ciò non significa che gli incentivi vengano aboliti; vi saranno e vi sono già i premi collettivi per squadra, gruppo omogeneo, ecc.).

Per gli aumenti salariali la piattaforma si limita a dire che saranno «determinati in sede di definitiva formulazione» della stessa, ma l'abrogazione delle 20.000 lire è a questo riguardo di triste presagio. Si può dire fin d'ora che questa piattaforma contrattuale si erge all'insegna del blocco effettivo dei salari come previsto nei piani economici governativi. Fasulla è poi la rivendicazione della mensilizzazione del salario che in effetti esiste già, una volta riconosciuta la parità tra operai e impiegati per ciò che riguarda il trattamento mutualistico. Si pensi come in Francia, pochi mesi fa, tale «conqui-

sta» fu ottenuta, per i metalmeccanici con... decreto governativo!

Per la parità normativa, la piattaforma prevede non un trattamento uguale per tutti, bensì parla di «avvicinamento del trattamento degli operai a quello degli impiegati». Per le ferie, non è preso in considerazione l'ultimo scatto previsto dal contratto attuale per gli impiegati, cioè 30 giorni lavorativi (sei settimane) al compimento del 18° anno di anzianità, che comporterebbe un costo notevole all'industria in quanto sono molti gli operai che hanno raggiunto tale limite. Per l'indennità di licenziamento non si prevede la parità con l'attuale trattamento impiegatizio (una mensilità per ogni anno di anzianità) e lo si prevede invece scaglionato in due periodi di cui il primo rimane decisamente al di sotto di tale mensilità, riproponendo il conteggio a base di ore di lavoro, in contraddizione con la mensilizzazione del salario.

Per la riduzione dell'orario, si punta tutto sulla fantomatica richiesta del «consolidamento delle 40 ore» mentre è già sparita quella delle 36 ore per le lavorazioni continue (all'Olivetti un bonzo ha affermato in riunione del CdF che «i metalmeccanici non sono maturi per sostenere le 36 ore!»).

E' da notare come i contenuti delle richieste dei sindacati allo scadere dei contratti di lavoro si differenziano a seconda dell'andamento più o meno florido dell'economia nazionale: nel '66, in periodo di «congiuntura», il contratto firmato fu un vero disastro per gli operai; nel '69, quando viceversa i dati della produzione industriale promettevano bene, i bonzi si permisero di chiedere la riduzione dell'orario e gli aumenti salariali, ottenuti poi nel triste modo che si è visto; ora che la situazione è simile, anzi peggiore del '66, i sindacati ripropongono un pugno di mosche.

In questi giorni è riunito a Brescia il fior fiore del bonzume piccolo e grosso, per definire più dettagliatamente la piattaforma e sottoporla poi agli operai nelle assemblee di fabbrica, secondo il triste metodo di cui conosciamo sin troppo bene la funzione. Attendiamo di esaminare il documento conclusivo per aggiungere altri commenti.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti il nr. 127, 15-28 maggio, di

le prolétaire

contenente:

- *Mansholt-Marchais*
- «Socialismo» all'ungherese
- «Lutte ouvrière», agenzia elettorale del PCF
- Un aiuto che costa caro
- Imperialismo «socialista»?
- Marxismo e questione sindacale;

e il nr. 55 della rivista teorica internazionale

programme communiste

contenente:

- *Raddrizzare le gambe ai cani*
- *Marxismo e classi medie*
- *Althusser, o i limiti dell'intelletto piccolo-borghese*
- *In memoria di Amadeo Bordiga: V. Difesa del Partito e della Rivoluzione d'Ottobre*
- *A proposito dell'anniversario dei congressi di Tours e di Livorno*

Abbonamento cumulativo ai due organi L. 4.500 da versarsi sul c.c. post. — Nostre pubblicazioni.

Abbonamento cumulativo ai due organi, L. 4.500 da versarsi sul c.c. post. 3/4440 intestato a «Il programma comunista», Casella post. 962, Milano.

textes No. 4

E' uscito il quarto opuscolo della serie francese dei testi del Partito Comunista Internazionale, contenente, con un'introduzione, la versione francese di:

- *Tracciato d'impostazione*
- *Le tre fasi del capitalismo*
- *Guerre e crisi opportunista.*

